

Editoriale

di Ana Cristina Vargas

Il nono volume di «Studi tanatologici» è breve ma estremamente ricco nei suoi contenuti. Il dialogo con l'attualità è l'elemento che caratterizza il presente numero e che percorre, come un filo conduttore sottile e non sempre esplicito, ciascuno degli articoli e delle riflessioni proposte. Ognuno degli autori, a partire dal proprio ambito disciplinare, ha affrontato questioni che negli ultimi mesi sono state al centro dell'attenzione mediatica o hanno sollevato interrogativi di rilievo nel dibattito pubblico. I fenomeni migratori; lo sgretolamento della struttura familiare tradizionale e della ritualità funebre; le cure palliative e l'assistenza al fine vita; la perdita in età adolescenziale e le complessità della transizione all'età adulta sono alcuni dei temi trattati da chi ha contribuito a dare forma a questo numero: la tanatologia, come dimostra il loro approccio, può essere intesa come una disciplina impegnata, capace di offrire nuove prospettive e di rileggere in modo critico i fenomeni sociali.

Prima di addentrarci nelle sezioni centrali della rivista troviamo, come di consuetudine, la *Tanatografia*. In questo numero abbiamo scelto di proporre una traduzione dell'articolo *The Origin of Death* (*L'origine della morte*) del noto antropologo Franz Boas. Questo testo – pubblicato per la prima volta nel 1917 sulle pagine del «Journal of American Folklore» e finora inedito in lingua italiana – è introdotto da Enrico Comba, esperto nell'ambito dell'antropologia americanistica, il quale ci offre le coordinate necessarie per collocare il lavoro di Boas all'interno di una più vasta e articolata riflessione teorica sulle tradizioni mitologiche dei nativi americani.

L'origine della morte prende le mosse da un racconto mitico degli indiani Thompson, in cui il Coyote, il Corvo e altri animali si chiedono

se gli uomini debbano essere mortali o immortali. «Mortali. Altrimenti non potremmo mangiare i loro cadaveri», dicono alcuni; «mortali», aggiungono altri, pur con qualche esitazione, «altrimenti ce ne sarebbero troppi». I miti sull'origine della morte hanno una struttura ricorrente nelle tradizioni delle popolazioni a ovest delle Montagne Rocciose, e, pur presentando delle variazioni locali, essi lasciano trasparire un'unità sostanziale che si esprime nell'idea, per usare le parole di Comba, di «una fondamentale arbitrarietà dell'atto originario che introduce la morte nel mondo». La morte, infatti, non è rappresentata come parte di un più ampio disegno divino, né risponde a progetti razionali, ma è il risultato di fattori accidentali: una contingenza drammatica che, in un certo senso, mette a nudo l'impossibilità di trovare spiegazioni rette da un ragionamento logico, che non possono che dimostrarsi banali e insufficienti rispetto al dolore della finitudine.

La sezione *Studi e Ricerche* è costituita da tre articoli, *Mare morto*, di Francesco Vietti; *Le trasformazioni nelle pratiche funebri del Giappone contemporaneo*, di Marianna Zanetta e *L'assistenza domiciliare. Medici di famiglia e infermieri professionali nelle cure palliative a casa del malato: un'etnografia*, di Roberta Marafetti.

Francesco Vietti affronta il tema delle morti dei migranti nel Mediterraneo a partire da uno sguardo su Lampedusa. Quest'isola, in molti sensi sovra-rappresentata, è diventata il simbolo per eccellenza dell'immigrazione e, non a caso, uno dei suoi monumenti più noti è la *Porta d'Europa*; la presenza dei migranti, tuttavia, più che visibile è costantemente evocata. Il tema dell'accoglienza, sia nella sua dimensione retorica sia come pratica sociale, rappresenta una delle più importanti chiavi di lettura proposte da Vietti. Il concetto di «accoglienza», nello scenario politico attuale, è però carico di contraddizioni: i numeri delle morti in mare – monitorati dalle organizzazioni internazionali – e i dati nazionali che mettono a nudo una realtà in cui il diniego è l'esito più frequente delle richieste di asilo, più che la «porta d'Europa» rendono Lampedusa il suo estremo confine. Allo stesso tempo, tuttavia, sull'isola fioriscono contro-discorsi carichi di umanità, forme di commemorazione che tentano di restituire ai migranti (vivi e morti) quella soggettività che era stata loro sottratta dalla violenza del viaggio, prima, e, in seguito, dalla strumentalizzazione politica della loro vita e della

loro morte. Nella sua analisi, Vietti restituisce l'immagine di un luogo vitale e complesso, simbolo per eccellenza della crisi politica, sociale e culturale del continente europeo di fronte all'immigrazione, ma anche scenario di nuove forme di resistenza.

Marianna Zanetta ci propone un saggio sulle pratiche funerarie nel Giappone contemporaneo e sul legame tra le trasformazioni che ha subito la ritualità funebre tradizionale e i cambiamenti sociali, religiosi e demografici che hanno radicalmente modificato la società giapponese a partire dal secondo dopoguerra. Negli ultimi anni del Novecento, infatti, il drastico calo della nuzialità e della natalità, la nuclearizzazione della famiglia e la sua progressiva perdita di rilevanza nella vita sociale hanno generato gravi ripercussioni nella ritualità che accompagna le ultime fasi della vita. Al tema è stata data ampia risonanza mediatica nella stampa internazionale. Testate come il «New York Times», «The Independent» e altre ancora alcuni mesi fa hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma delle morti solitarie di persone, per lo più anziane, che in molte città giapponesi concludono il loro percorso di vita in totale solitudine, senza qualcuno che si accorga e si occupi della loro fine terrena. In tempi di neoliberalismo è interessante osservare come nessuna di queste testate abbia trascurato il fiorente business delle imprese specializzate nella pulizia delle abitazioni in cui si verificano i decessi. Il fenomeno delle morti solitarie rappresenta la manifestazione più estrema del processo di sgretolamento della struttura familiare tradizionale sulla quale in passato si reggeva la ritualità funebre. Zanetta, infatti, descrive un contesto di semplificazione, persino di erosione del rito, al quale in alcuni casi si rinuncia completamente, mantenendo solo gli aspetti puramente tecnici della cremazione. Dalle osservazioni dell'autrice emerge così un panorama sociale caratterizzato da una tensione irrisolta tra la crescente debolezza delle reti familiari e l'ansia causata dall'incerto destino del proprio corpo dopo la morte.

Roberta Marafetti, infine, si sofferma sull'assistenza domiciliare nelle cure palliative partendo da una ricerca etnografica che ha coinvolto medici di medicina generale e infermieri professionali. Attraverso le interviste, l'autrice mette in luce come il luogo di cura modifichi la relazione tra operatori e pazienti, permettendo a questi ultimi di essere realmente al centro del percorso assistenziale: se in ospedale sono i ritmi del reparto a dettare l'organizzazione dell'incontro clinico, a casa sono gli orari e

le abitudini della famiglia a scandire i tempi della cura. Pur trattandosi di un servizio che, potenzialmente, potrebbe dimostrarsi una soluzione efficace per molte problematiche connesse all'assistenza ospedaliera, Marafetti evidenzia gravi carenze strutturali ancora presenti in termini di risorse umane ed economiche. Il campo dell'assistenza domiciliare è dunque ancora da sviluppare, soprattutto nell'ottica di venire incontro ai bisogni delle famiglie e di garantire un adeguato accompagnamento alla terminalità.

Nella sezione *Riflessioni* i due contributi si intersecano intorno al senso della perdita nell'età di passaggio: l'adolescenza nel primo (Di Chio); il diventare adulti nel secondo (Capello).

Caterina Di Chio propone una riflessione sul palcoscenico psicodrammatico come spazio di elaborazione e di integrazione delle perdite, dei distacchi e delle riconquiste, a partire dal percorso di preparazione di un laboratorio sul tema rivolto a un gruppo di giovani delle classi quarta e quinta di un istituto di educazione superiore torinese. Lo psicodramma è una metodologia che unisce la potenza terapeutica del gruppo a quella dell'azione scenica teatrale, e che consente di esplorare il vissuto attraverso l'azione. Esso è dunque uno strumento particolarmente adatto per esplorare in modo creativo gli orizzonti di senso dei ragazzi in questa fascia di età, poiché dà ampio spazio ai loro linguaggi e ai loro immaginari.

Carlo Capello propone invece una lettura in chiave antropologica del romanzo di Marco Peano, *L'invenzione della madre*, accompagnata da un'intervista all'autore. All'interno di questo stimolante dialogo, simultaneamente tanatologico e letterario, Capello e Peano ripercorrono in profondità i temi centrali del libro soffermandosi sulla malattia oncologica, sulla relazione madre-figlio nel fine vita e sul ruolo del lutto nella transizione all'età adulta.

Chiude il numero il *Glossario* di Marta Scaratti, che si sofferma sul lamento funebre in area mediterranea, un dispositivo rituale di gestione del lutto carico di significati simbolici e di contenuti antropopoietici.